



Il ministro degli Esteri britannico, Carrington. Sotto il titolo, una guardia nazionale croata ferita durante gli incidenti con la milizia serba

Il presidente jugoslavo ripete l'avvertimento e fissa una scadenza «Se l'esercito non si ritira subito siamo di fronte a un golpe»

Da Zagabria accuse alla Serbia di voler cedere l'Istria all'Italia Cinquantamila serbi manifestano contro Croazia, Germania e Vaticano

Nuovo ultimatum di Mesic «Via l'Armata entro 48 ore»

Nuovo ultimatum di Stipe Mesic all'Armata: «Ritiratevi nelle caserme entro 48 ore». In caso contrario vorrà dire che si è di fronte a un golpe militare. «Siamo per la pace - afferma il ministro degli Esteri croato - ma non in queste condizioni, con una guerra in corso». Il *Vjesnik* accusa la Serbia di voler cedere l'Istria all'Italia. Cinquantamila serbi manifestano a Belgrado contro Croazia, Germania e Vaticano.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Il presidente di turno della Jugoslavia, Stipe Mesic ha lanciato ieri l'ennesimo ultimatum all'Armata. Fra 48 ore, vale a dire entro la giornata di domani, tutte le unità militari dovranno rientrare nelle caserme. Se questo non accadrà, vorrà dire, secondo Stipe Mesic, che si è innanzi a un golpe militare per quanto non dichiarato.

Mesic già la scorsa settimana aveva preannunciato una decisione in questo senso. La novità sta nel fatto che questa volta ci sarebbe una scadenza precisa. E non è facile capire cosa accadrà. Se si dovesse seguire la costituzione federale, dovrebbe essere la presidenza federale, nella sua qualità di comando supremo delle forze armate, a rifiutare, o quanto meno essere chiamata a discutere, l'ultimatum. In pratica con questa decisione Mesic gioca l'ultima carta per bloccare l'Armata che secondo lui sarebbe ormai al servizio della Grande Serbia. Va anche ricordato che lo stesso Mesic, a suo tempo, non aveva escluso la possibilità di dimettersi da presidente federale nel caso che le forze armate non obbedissero al potere politico. E sempre nei giorni scorsi non aveva fatto mistero di voler «dirigere» il massimo organo federale

per provocare da parte dell'Europa il riconoscimento di Slovenia e Croazia. In questo gioco al massacro rientrerebbe quindi anche l'ultimatum di ieri.

Il governo croato sarà presente oggi alla conferenza della pace della Cee ma non è assolutamente soddisfatto della situazione che si sta creando. Zvonimir Separovic, ministro degli Esteri di Zagabria, non ha dubbi sul fatto che continuando gli scontri non è possibile proseguire trattative per risolvere la crisi del paese. «La Comunità europea - sempre secondo Separovic - deve decidersi e riconoscere la sovranità di Croazia, Slovenia e ora anche della Macedonia» mentre «nostro preciso interesse arrivare alla pace in una Croazia che veda riconosciuti i suoi confini in modo da garantire i diritti umani per tutti».

Per il governo di Zagabria «in queste condizioni la conferenza di pace è solamente un'illusione» e soltanto con un cessate il fuoco generalizzato si potranno gettare le basi per una trattativa seria. Il pessimismo della Croazia deriva in gran parte dalla gravissima crisi militare che sta attraversando, con alle spalle una lunga serie di sconfitte e con poche probabilità di ristabilire una si-



tuazione a proprio favore.

Milan Brezaj, vice ministro dell'Interno, da parte sua ha dichiarato che «non si è chiuso neppure un fronte» ammettendo implicitamente che il conflitto sta dilagando in tutta la Croazia. «In un mese - ha osservato Brezaj - sono state lanciate oltre 16 mila granate con un'intensità, rispetto al periodo precedente, in netta crescita. Il dilagare della guerra comunque è evidente anche dai filmati trasmessi dalla televisione croata pieni di atrocità, di case in fiamme, corpi dilaniati, donne e bambini in fuga. E in tutto questo susseguirsi di immagini ci sono solo notizie di am-tramenti, di disfatte.

A parole, comunque, in questi giorni i governanti di Zagabria annunciano una serie di offensive, grazie agli aiuti

che stanno arrivando nella repubblica. A Okucani, proprio ieri, era in corso una violentissima battaglia tra la guardia nazionale e le milizie serbe. Non si conosce ancora l'esito dello scontro, ma sarebbe certo un alto numero di vittime. A Kostajnica, inoltre, gli irregolari serbi sono arrivati alla stazione ferroviaria e nei pressi della sede della polizia. La città è accerchiata e c'è una sola via d'uscita transitabile dalle ambulanze o da chi vuole lasciare Kostajnica. A Petrinja è stato fatto saltare in aria l'albergo Gavrilovic. Ci sarebbe finora una sola vittima accertata mentre si sta lavorando tra le macerie in cerca di eventuali altre.

In Dalmazia, a Zara, si combatte per il possesso del ponte di Maslenica, punto nodale

per l'accesso alla città adriatica. Le formazioni serbe stanno dirigendo l'attacco, a colpi di cannone, nei villaggi vicini per risparmiare l'importante manufatto indispensabile per tagliare la «magistrale adriatica», ovvero la strada che da Fiume percorre tutta la costa dalmata. A Otocac, nella Lika, strade in fiamme dopo il diciannovesimo giorno di attacchi.

Grave episodio a Popovaca, vicino Zagabria, dove è stato ucciso un maggiore dell'Armata, Jan Valentik, con una raffica di mitra. L'ufficiale era a bordo di un'autocisterna dell'esercito e al casello autostradale era stato bloccato per il controllo dei documenti. Secondo la versione croata, una guardia nazionale avrebbe sparato inavvertitamente una raffica di mitra. L'unico testimone serbo, un giovane militare dell'Armata, è stato fermato e portato a Sisak.

Nella valle della Neretva, nella Bosnia Erzegovina, inoltre, è stato bloccato un convoglio di 75 mezzi dell'Armata destinato presumibilmente a isolare la Dalmazia del sud. Il *Vjesnik* di Zagabria, a completare questo quadro, riporta sulla presunta intenzione della Serbia di cedere l'Istria all'Italia in cambio di un appoggio nella guerra contro la Croazia. Dell'Istria si è parlato tempo fa dopo un incontro di parlamentari missini con loro colleghi a Belgrado ma già allora erano ben pochi a ritenere che si trattasse di una cosa seria.

Grande manifestazione contro tutti i fascismi ieri sera a Belgrado con oltre 50 mila serbi. Si è trattato di un attacco contro la Germania federale e il Vaticano, accusati di sostenere l'indipendenza della Croazia.

LETTERE

«Quei ricordi, quelle battaglie che ci legano a Sandro...»

Caro direttore, vorrei cominciare esprimendo soddisfazione per l'aver appreso che il compagno Alessandro Natta, molto amato da noi imperisti, si è iscritto al Pds. A Sandro ci legano tanti ricordi, tante battaglie e si può dire che le non più giovani generazioni sono cresciute con lui. Noi conadini, fioricollori, manovali, pescatori eravamo fieri di avere al nostro fianco il «professore». Una garanzia che sul piano dialettico ci avrebbe pensato lui a tenere testa alle argomentazioni degli avversari politici che, all'epoca, erano veramente tali.

Noi eravamo disponibili alla mobilitazione, ad andare per le strade a inneggiare a tutti: da Stalin a Ho Chi Minh, da Mao a Castro. Ma tutto fu errore? Erano gli anni della guerra fredda, sfruttata dalle forze politiche moderate per conquistare voti proponendo l'anticomunismo e mantenere posizioni di potere, degli Sta'i Uniti fatti aggressivi, delle discriminazioni sui posti di lavoro, dei licenziamenti politici, del carcere per gli uomini della Resistenza. Il Pci, da Gramsci a Togliatti a Longo, si era già proposto come forza politica nuova dimostrando con i fatti tutto il suo valore: la Resistenza, il contributo determinante nella stesura della carta costituzionale, lo Statuto dei lavoratori, la liberazione dai vincoli matrimoniali e la libera scelta della maternità. I nostri critici possono dire e scrivere cosa vogliono. Ma la verità è che se l'Italia ha percorso il difficile cammino dell'emancipazione, se ha superato anche a difficile fase del terrorismo, lo deve alla presenza di una grande forza politica rappresentata dal Pci.

Ora il Pds, secondo il pensiero dei compagni di Bordighera, deve tracciare una linea politica di sinistra per un'Europa che altrimenti andrebbe allo scacco. Niente unificazioni improvvisate, ma unità di azione su problemi concreti. L'unità non nasce da decisioni di vertice, ma da identità di vedute su questioni e su punti fermi. Su scelte di campo che il fallimento dell'esperienza del comunismo reale non ha certo annullato in quanto riproposte dalla realtà.

Pippo Albornoz, Bordighera (Imperia)

Popper, mi pare in occasione dell'ottantesimo compleanno, insieme a K. Lorenz. In quel libretto dal titolo «Il futuro è aperto», Popper condensa il suo pensiero. Solo chi non ha mai letto Popper può definire il suo pensiero «squisitamente totalitario». In realtà Popper con i suoi scritti e con la sua vita è sicuramente un «difensore radicale delle libertà», come afferma Dahrendorf, e della gente che cerca di designare il proprio destino per una società aperta contro ogni ideologismo e dogmatismo.

L'articolo di Vacca appare specchio di un atteggiamento diffuso di una certa «cultura di sinistra», che per molti anni ha cercato di ignorare il pensiero di Popper e ora, che non ne può più fare a meno, cerca di offenderlo e denigrarlo.

Franco Rosati, Arezzo

Il centralino del ministro e quello del ministero

Signor direttore, in relazione all'articolo pubblicato sull'Unità del 2 settembre scorso, relativo alle «Ferie lunghe nei centralini dei ministeri», comunico quanto segue.

Il centralino del ministero del Turismo e dello Spettacolo può contare attualmente su soli 3 operai: ciò, oltre ad impedire l'effettuazione dei turni (al pomeriggio il centralino è chiuso), comporta ovviamente problemi nel periodo estivo, durante il quale si usufruisce normalmente della maggior parte delle ferie spettanti.

Questo è dovuto alla noncuranza dell'Amministrazione riguardo al problema ed a precise scelte politiche (il piccolo centralino della segreteria del ministro Tognoli può contare su un numero di addetti superiore a quello del centralino di tutto il ministero).

Quanto sopra affinché non si addebitino al presunto assenteismo dei dipendenti le scelte delle Amministrazioni, come da l'articolo sembra trapelare.

Lettera firmata p. la Cgil ministero Turismo e Spettacolo

Dobbiamo retrocedere da una conquista di civiltà?

Caro *Unità*, non il presente clima di estrema tolleranza verso la criminalità italiana, ovvero di veri e propri colpi di Stato permanenti del governissimo mafia-politica, credo che sia giunto il momento in cui la società civile debba esprimere una logica opinione sull'attuale sistema giudiziario.

A questo punto appare indilazionabile un'inversione di tendenza legislativa a proposito della procedura penale, ritornando dal metodo «accusatorio» a quello «inquisitorio», secondo me più aderente alla realtà sociale esistente, e alla necessità di una incisiva repressione della dilagante criminalità.

Eventualmente tale procedura potrebbe non essere sufficientemente garantita e dar vita ad occasionali errori giudiziari. Ma d'altra parte l'eccesso di garantismo è sovente la chiave di volta di una giustizia inapplicata nei confronti di gravi criminali, portatori di destabilizzazione sociale e istituzionale.

A parte l'inadeguatezza dei mezzi disponibili, l'eccesso di garantismo nelle procedure istruttorie, mentre è salvaguardia dei diritti soggettivi del «prezutto innocente», genera (parimenti malformi) garanzie di crimini plurimi contro la società civile.

Qual è la soluzione propositiva in tali eccezionali circostanze? La legislazione d'emergenza.

Mario Fiamma, San Pancrazio, Parma

All'Aja i Dodici ritentano la mediazione

L'AJA. «Nonostante tutto siamo ancora fiduciosi». Con questa ottimistica affermazione, invero non confortata dalla dinamica reale degli avvenimenti, un portavoce del ministro degli Esteri olandese Hans Van Den Broek - presidente di turno della Comunità europea - ha confermato la ripresa oggi all'Aja dei lavori della Conferenza sulla Jugoslavia, sotto la presidenza dell'ex ministro degli Esteri britannico lord Carrington e con la partecipazione dei ministri degli Esteri jugoslavo e delle sei repubbliche della federazione. Il portavoce olandese ha inoltre rivelato l'intenzione di Carrington di condurre con la «massima riservatezza» i lavori della conferenza, mantenendo il più stretto riserbo anche sui documenti che molto probabilmente verranno presentati già nella giornata di oggi da alcune delle repubbliche jugoslave.

La delicatezza della riunione fa prevedere che questo «secondo round» in terra di Olanda possa protrarsi sino alla giornata di domani. Quel che appare certo è che dai lavori della conferenza tutti si attendono un segnale netto che possa porre un freno alla sanguinosa guerra civile in corso tra serbi e croati. «Ulteriori incertezze non sono più ammesse» ha ammonito il presidente croato Franjo Tudjman, «costretto ad accettare che gli osservatori garantiscano una tre-

gua su posizioni che Zagabria considera «acquisite con la forza da un esercito di occupazione». «Quella in cui siamo impegnati è una vera e propria corsa contro il tempo» gli fa eco ieri da Parigi il portavoce del presidente François Mitterrand - «incertezze e ritardi da parte europea non farebbero che il gioco delle forze ultranaziste jugoslave». Un cauto ottimismo su un esito positivo dei lavori della conferenza scaturisce dai risultati ottenuti nei giorni scorsi dall'inviato della Cee sul fronte di guerra: «La firma di un nuovo cessate il fuoco tra l'esercito federale e i miliziani croati» ha dichiarato uno dei capi-osservatori Cee, Henry Wynaendts - ci incoraggia nel nostro lavoro di monitoraggio. Nonostante tutto, la porta della pace non si è ancora definitivamente chiusa. Di certo la nostra missione sarà difficile e lunga».

Sempre all'Aja si è svolta ieri la prima riunione della commissione arbitrale formata da presidenti di Corti costituzionali della Cee, incaricata di dirimere le controversie che scaturiranno dalla conferenza tra le Repubbliche. Obiettivo della riunione era designare ufficialmente gli ultimi due membri del collegio: la belga Irene Peiry e lo spagnolo Francisco Tomas y Valiente. Gli altri tre membri scelti dai Dodici nei giorni scorsi sono i presidenti delle Corti costituzionali italiana, francese e tedesca.

Il presidente francese respinge l'accusa di connivenza con i golpisti e difende il no all'import di carne dall'Est

Mitterrand in difficoltà passa al contrattacco

Una Confederazione europea che accolga le nuove democrazie, il rispetto del calendario comunitario per l'unione monetaria, economica e politica, «forme associative», per ora, per i paesi dell'Est che chiedono l'ingresso nella Cee. François Mitterrand non intende cedere alla frenesia degli avvenimenti e invita a mantenere la calma. Conferenza stampa all'Eliseo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. La misura era colma. Mitterrand sotto accusa a Parigi (per la prestazione televisiva dopo il golpe moscovita nel corso della quale era sembrato accettare il nuovo status quo) e la Francia sotto accusa a Bruxelles, Varsavia, Praga e Budapest (per il rifiuto opposto all'importazione di carni

pa sempre più graffiante dopo dieci anni di regno all'Eliseo. E così ieri pomeriggio il Salone d'Inverno del palazzo presidenziale rigurgitava di giornalisti, ansiosi di vedere come se la sarebbe cavata il primo dei francesi, da qualche settimana dato per politicamente finito a destra e a sinistra. Ma come al solito Mitterrand, tra una citazione di Bismarck e una battuta ironica, ha avviluppato nella sua rete la battaglia platea e le ha spuntato le unghie. Ai francesi - ed è questo che gli interessa - è apparso molto meno moribondo di quanto fosse stato recentemente descritto.

La Francia meschina ed egoista perché rifiuta l'import di carne dall'est, preoccupata più di tenere a bada la sua cor-

porazione agricola che di aiutare le nuove democrazie? Non è vero niente, dice Mitterrand. O meglio: è vero che la Francia, unico dei 12, si sia impuntata e abbia rimandato a ottobre Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Ma l'ha fatto soltanto perché, contrariamente agli altri, «la Francia è sincera». Il problema è costituito dal contingente, immutabile almeno per i prossimi anni, di carne in Europa occidentale. L'import dall'est non deve aggiungersi al contingente ma esservi integrato. I francesi chiedono quindi garanzie, prima delle quali il fatto che non vi siano frodi. Anche perché - ma questo il presidente non l'ha detto - i suoi contadini hanno già cominciato a sgozzare vitelli in piazza per protestare contro le carni a basso prezzo in arrivo

dall'est. La Francia insomma avrebbe il solo difetto di parlar chiaro, mentre gli altri partner «in terra sono pronti a rispettare le regole, in pratica no». E comunque, entro il mese, il problema sarà risolto con soddisfazione di tutti, parola di presidente.

Un volta difeso l'onore nazionale, pesantemente sirappazzo nei giorni scorsi dalla stampa europea, Mitterrand è passato all'onore personale. Presentato dall'opposizione (ma «non solo») come un connivente del golpista Janacev, il presidente ha avuto buon gioco nell'esibire due carte inoppugnabili: due messaggi, uno di Gorbaciov e l'altro di Eltsin, che lo ringraziavano per l'atteggiamento tenuto nei giorni del putsch: «lo qualificano quale

«miglior amico» dell'Unione Sovietica (e della Russia). Osservatori e giornalisti avrebbero dunque preso lucciole per lanterne (anche l'autorevole «Financial Times»), quando lo videro più cinico che prudente nel valutare i fatti di Mosca. E quanto alla sua reticenza nel riconoscere le nuove ambizioni indipendentiste (siano la Slovenia e la Croazia oppure le repubbliche sovietiche) Mitterrand ha risposto: «Oggi in Europa ci sono 33 Stati, quanti saranno domani? Ho contato 17 situazioni in cui si chiede la piena sovranità: credo che l'autodeterminazione sia un principio fondamentale, ma va esercitato in modo democratico e in conformità con i trattati vigenti». In una situazione così fluida, intanto, sarebbe bene che i quattro detentori di armi

nucleari in Europa si trovino quanto prima attorno allo stesso tavolo, soprattutto per sentirsi dall'Urss come intenda controllare e disporre il suo arsenale. E a medio termine, la Confederazione europea pare a Mitterrand sempre più indispensabile, in funzione di quella «teoria degli insiemi» che dovrebbe governare il continente: Cee, Cse, Ueo.

Da ultimo, a chi gli chiedeva se il socialismo ha ancora qualche metro da percorrere, Mitterrand ha risposto che di strada da fare ne ha ancora tanta, «verso altre liberazioni, non solo quella del proletariato». Quanto al suo partito, che alcuni vorrebbero chiamare «socialdemocratico», il presidente lo vorrebbe invece ora e sempre «socialista».

Festa nazionale de l'Unità
Bologna / Parco Nord

ACHILLE OCCHETTO

Sabato 21 settembre ore 18
Arena Centrale